

## UNA STORIA DI NATALE BAVARESE

*Maurizio Moretti*

Già... la nebbia! Era diversa da quella italiana. Differente da quella che talvolta a Perugia si fermava al Pian di Massiano o a Piazza d'Armi, lambiva Santa Giuliana, quasi non avesse la forza o il coraggio di raggiungere il centro.

E allora si andava ai giardinetti dove si poteva vedere come un mare bianco, una coltre che si adagiava in basso e dalla quale spuntavano, prepotenti, i tanti campanili aguzzi perugini. Era una nebbia dolce, amichevole, che accarezzava le cose e sembrava volesse giocare a nasconderle... altro che questa! Questa sì che era nebbia, pensavo, nebbia tedesca, dura, ostile, senza pietà, molto differente da quella azzurrina di Perugia che saliva talvolta come un fumo velato verso il cielo e si dissolveva al sole. La osservavo dalla piccola finestra dell'alloggio che con molti sforzi avevo trovato in uno sperduto paesino in Germania e che dividevo con un altro; già, perché da solo non potevo stare: emigrare in fondo non era nemmeno stato difficile, ci si abitua a tutto, ma la solitudine... quella no, non era per me. E poco importa se il mio compagno di stanza era... un gatto; proprio così, il gatto Leo, o meglio Leopoldo, che una sera avevo trovato intirizzito nel portone di ingresso e che, di nascosto al portiere rumeno, mi ero portato in casa. E poi era successo proprio la sera che avevo conosciuto Inge, insomma un segno del destino, un presentimento.

Leo era entrato nella mia vita quasi per gioco. Io che non avevo mai avuto animali in casa e figuriamoci poi un gatto!

Piano piano, Leo era diventato insostituibile; mi piaceva trovarlo raggomitato davanti alla stufa al ritorno dal lavoro e quando la voce di Perugia si faceva troppo forte (e ogni tanto succedeva), quando in mente tornavano profumi, frasi, frammenti struggenti della vita passata, mi prendevo il gatto sulle ginocchia, lo accarezzavo lentamente sulla testa e in qualche modo mi sentivo meno solo.

Tutto questo finché Leo sparì: lo avevo affidato a una famiglia durante una mia breve vacanza a Perugia e in quei giorni era scappato.

Questa è la storia della sua scomparsa e del successivo ritrovamento: è una storia di Natale e non poteva essere altrimenti dal momento che la vicenda si è svolta nell'arco di tempo che va dalla vigilia di Natale a S. Silvestro.

È una storia di Natale dicevo ed è ambientata nei boschi gelati, nelle immense distese di neve della bassa Baviera. È una storia di Natale, una bella storia di Natale... ed è vera!

Quella notte aveva nevicato e la mattina del 24 dicembre, Hans Sedlmeyer, contadino di Rederzhausen, piccolo paese vicino a Friedberg, nella Svevia meridionale, non era di umore particolarmente buono. Molti pensieri turbinavano nella testa di Hans, il Preoccupato: prima di tutto, il problema del matrimonio della figlia, la bella Hannelore, che doveva aver luogo tra due mesi (un mucchio di soldi, pensava Hans), poi c'era la banca che non voleva concedergli un prestito per rifare la stalla, e per finire i politici di Bruxelles che affossavano l'agricoltura tedesca (così almeno gli avevano detto!), insomma l'anno nuovo non prometteva niente di buono. Il contadino era un uomo massiccio, quadrato, rude, non aveva pensieri per le smancerie della figlia e per tutto il resto. Si ricordava che al suo matrimonio (la guerra era finita da alcuni anni, ma la Germania era ancora kaputt) avevano partecipato solo i genitori degli sposi e i testimoni, che il viaggio di nozze si era svolto presso alcuni cugini di Ulm e che il letto matrimoniale se lo era fatto da solo: altro che vestito nuovo, cerimonia e così via! Ma Hannelore la Bella, sua unica figlia, avrebbe potuto cavargli la camicia e Hans, in fondo al cuore, lo sapeva. Anche il Natale era imminente e ciò lo rendeva nervoso... bisognava preparare l'albero, scegliere i regali, le chiacchiere con i parenti, il vestito della festa e per lui, uomo pratico, abituato solo al duro lavoro dei campi, era un giorno perso.

Ispezionava con occhi attenti il suo campo immenso che risaliva fino al pendio e si perdeva nella macchia del bosco innevato. Era stata segnalata una volpe che aveva già fatto diversi danni e Hans il Pratico, Hans il Previdente, voleva dare una controllatina. «Tutto a posto», mormorò tra i baffi gelati, mentre il fiato come un vapore cristallino si disperdeva nell'aria fredda del mattino. Era sul punto di tornare indietro, quando intravide una figura scura ai margini del bosco. «È la maledetta» pensò e si preparò a sistemare la volpe una volta per tutte. Si incamminò piano, cercando di non far scricchiolare il ghiaccio sotto le scarpe.

Hans il Cacciatore era in agguato, pronto a regolare il conto con la predatrice. Ma più si avvicinava e più dubbi gli crescevano dentro. La figura non si era mossa, sembrava troppo piccola per essere una volpe. «Un gatto, semplicemente un gatto» constatò Hans, ma una forza misteriosa lo spinse verso l'animale. Man mano che si avvicinava poteva vederlo meglio. Era certamente malato, forse morto, dal momento che non si muoveva. Era ormai a pochi passi dal gatto. La piccola bestiola era in condizioni pietose, ricoperta di ferite. Ma non appena il contadino fece per avvicinarsi, il gatto si alzò lentamente e si ritirò all'interno della macchia.

«Al diavolo! - pensò Hans. Non sarai certo tu a farmi prendere freddo». E, lanciata un'ultima occhiata verso il bosco, se ne tornò lentamente a casa. Più tardi, davanti al fuoco del camino, si sentì meglio. La moglie preparava il pranzo, Hannelore apparecchiava la tavola.

«Certo, è una bella ragazza» pensò Hans e provò nel profondo del cuore quella gelosia atavica dei padri, una tristezza irrazionale per l'ormai prossimo matrimonio della figlia.

«Ho trovato un piccolo gatto nel bosco!» disse alla figlia, quasi per scacciare quei pensieri dalla mente.

«Perché non l'hai portato a casa?» chiese Hannelore.

«Era mezzo morto - commentò Hans l'indifferente - probabilmente questa notte per lui sarà l'ultima. Si prevede che il termometro scenda a meno 20, non credo che riuscirà a sopravvivere»

«Non parlare così, non posso sentire - insorse la figlia. È orribile sentire questi discorsi, specialmente alla vigilia di Natale».

«Povera Hannelore - pensava Hans - povera piccola Hannelore. Sempre così tenera verso gli animali fin da bambina. Ma la vita ti cambierà, il matrimonio, i figli...». Di nuovo questo pensiero.

Per scacciarlo via, Hans il Tenero continuò: «Beh, se vuoi, nel pomeriggio, possiamo andare a cercarlo!»

«Davvero papà? - esclamò la figlia commossa. Sarebbe meraviglioso! Sei il papà più buono del mondo» e corse ad abbracciarlo.

«Diavolo di una figlia... mormorò Hans e il suo cuore si scioglieva come lo strutto che bolliva nel tegame.

Di primo pomeriggio, mentre le ombre diventavano più lunghe e la terra si preparava a un'altra notte di gelo, Hans e la figlia si incamminarono in silenzio alla ricerca del gatto. Ed ecco che, nello stesso punto della mattina, lo videro, sempre disteso e immobile.

«Tu resta qui, che lo spaventi» sussurrò Hannelore e Hans rimase stupidamente indietro. La figlia avanzava lentamente, parlando al gatto con dolcezza e chiamandolo con parole affettuose. Hans sicuro che non sarebbe riuscita a prenderlo e, voltatosi verso la valle, per ripararsi dal vento, si accese una sigaretta. Grande fu il suo stupore quando, girandosi, vide la figlia venirgli incontro con il gatto in braccio. Era mal ridotto, pieno di ferite, stremato, bagnato e con il pelo indurito dallo sporco.

Solo gli occhi erano vivi e guardavano senza spavento, quasi con rimprovero. Si incamminarono in silenzio verso casa. Arrivava Natale, il Cristo nasceva in una fredda stalla... Lontano si sentivano i rintocchi delle prime campane rimbalzare contro l'aria ghiacciata. Hans guardava la figlia camminare svelta con il gatto tra le braccia e sentì una grande pace scendergli nell'anima.

«Lo chiameremo Natalino» disse e cominciò a fischiare.

Hannelore si voltò stupita. Erano anni che non lo sentiva così allegro. Hans cominciò a cantare, con voce alta e vibrante, una canzone di Natale che ricordava dall'infanzia; tutti i problemi e le preoccupazioni erano passate, la figlia non si sposava e la Banca concedeva quel credito e non era più nemmeno freddo.

Il gatto Natalino entrò nella famiglia Sedlmeier: per qualche giorno fu impossibile accarezzarlo, pieno come era di zecche e di pulci. La bella Hannelore, con santa pazienza, provava a strappargli le zecche con una pinza e il gatto subiva con indifferenza.

Dopo il quinto giorno ci si accorse che al collo aveva una piccola striscia consumata di cuoio su cui era scritto, appena leggibile, un nome. Era quello di una famiglia molto conosciuta a Friedberg. Hans l'Onesto pensò di telefonare e chiedere se avessero smarrito un gatto. E così fu fatto. La famiglia era proprio quella che aveva avuto in custodia Leo durante le mie vacanze e dalla quale il gatto era scappato nel mese di agosto.

Il 31 dicembre fui avvertito per telefono da una voce commossa, il mio Leopoldo, era stato ritrovato.

Così finisce questa storia di Natale e, adesso che la leggo, non mi pare nemmeno un granché. Posso solo aggiungere che andai a riprendere Leo il 31 dicembre. Le strade erano gelate e le macchine slittavano come bolidi impazziti. Leo mi guardava e io guardavo lui e non sapevo più se anch'io avevo le pulci!

Le redini dell'operazione *Restore Hope* sono state prese saldamente in mano da Inge, a cui Leo è molto affezionato: il gatto è stato vaccinato contro le zecche (io no!), è stato curato, nutrito, accarezzato, ripulito, profumato e ora è accovacciato ai miei piedi e sicuramente non approva questa mia storia melodrammatica...

Ah, dimenticavo, oggi per la prima volta ha fatto di nuovo le fusa. E se non fosse che da qualche giorno sento strani pruriti, si potrebbe dire che la storia è finita bene. Io non so se esiste un Dio dei gatti, ma se c'è, deve sicuramente aver steso la sua mano misericordiosa sul povero Leo, che è vissuto nei boschi per quasi cinque mesi alla mercé di ogni tipo di animali; deve averlo riscaldato nelle notti invernali quando la temperatura scende fino ai venti gradi sotto lo zero; deve averlo protetto contro le aggressioni degli animali che popolano i boschi da incubo tedeschi; deve avergli insegnato (al mio povero Leo, gatto castrato, incapace di catturare perfino un piccolo topo) a cibarsi di quello che trovava; questo Dio deve averlo protetto anche contro la terribile sete che deve aver subito, vista l'assoluta impossibilità di trovare qualcosa di liquido... insomma, deve essere stato un Dio molto bravo.

A Lui va tutta la mia riconoscenza.

La pubblicazione della storia del suo ritrovamento, ha suscitato una veemente reazione da parte del mio gatto: «Piena - sono parole di Leo - di grossolane invenzioni e di effetti melodrammatici e falsi».

Leo mi ha pregato quindi di rettificare quanto scritto e ha inviato la sua versione della vicenda. In base alla legge sulla stampa sono costretto a divulgarla: questo è il suo racconto. A voi la scelta della versione giusta.

«E pensare che una fortuna così capita una volta sola nella vita di un gatto e io non ho potuto approfittarne. Ma andiamo con ordine. Voi conoscete la storia di noi gatti: ci prendono, ci trattano bene all'inizio, poi, con il passare del tempo, diventiamo quasi un peso, scaricano su di noi il loro cattivo umore, ci lasciano quasi sempre castrare per non avere fastidi, ci danno da mangiare orribili, cose in scatola e, se ci azzardiamo ogni tanto

ad acchiappare un topo (cosa che in fondo appartiene a un nostro ancestrale diritto), si scandalizzano e parteggiano quasi sempre per il povero topolino, così piccolo, così indifeso... Basta non voglio uscire dal seminato... Mi limiterò a raccontarvi la mia storia, la storia di una meravigliosa fortuna toccatami e sfuggitami per un pelo...

L'inizio della vicenda è banale, uguale a quella di tanti miei fratelli di sventura. Catturato mentre in un portone inseguivo un topo, quasi subito castrato, vaccinato, disinfettato fui costretto, io, gatto libero dei boschi, a vivere con una persona. Ora dovete sapere che questa persona era un po' strana, c'erano momenti che era allegra e mi lasciava in pace ma ce ne erano altri che, senza parlare, mi prendeva sulle ginocchia e mi accarezzava per ore intere e la cosa mi dava un fastidio tremendo!

Niente da dire sul mangiare (anche se si ostinava a darmi da bere il latte, cosa che non potevo soffrire e mi procurava la diarrea); niente da dire sull'appartamento che, se pure piccoletto, era tranquillo e con un piccolo giardino; il problema grosso era Inge, la tiranna, la perfezionista, che un giorno sì e uno no mi faceva il bagno, mi profumava, mi puliva i denti, mi disinfettava, mi vaccinava, insomma mi faceva fare una vita d'inferno! Ma per tutti, prima o capita la grande occasione e così mi accorsi che i due andavano in ferie; naturalmente non potevano portarmi con loro e così venni affidato ad alcuni conoscenti. La mia occasione era arrivata. Un paio di giorni a farmi accarezzare (Dio, che fastidio mi dava!) e la terza notte... via, a rotta di collo, senza curarmi delle auto, senza curarmi di nessuno. Ero libero, vedevo le stelle in alto nel cielo, sentivo sul mio pelo il fischio del vento, l'avventura mi chiamava, il bosco, con i suoi mille rumori, con il suo fascino sinistro, mi attirava irresistibilmente! Basta con le carezze, con la voce smielata, con il mangiare in scatola. La notte era mia... il bosco era mio... il mondo era mio!

Furono mesi di estrema felicità, vissuti in maniera orgiastica, una danza esaltante di dervisci si era impadronita del mio essere. Avventure, lotte furibonde, cicatrici come medaglie, perfino le zecche che si cibavano del mio sangue erano trofei da mostrare orgoglioso agli altri gatti. Divenni in breve il re della foresta; non c'era mamma gatta che non raccontasse le mie imprese ai figli, non c'era gatto che non sognasse di ripetere le mie gesta. Ero diventato una leggenda!

Tutto questo fino a quell'infausto giorno, a quella vigilia di Natale, quando mi vide il contadino. Fosse stato per lui, sarei ancora nel bosco a sentir cantare il mio cuore; ma la figlia, venuta il pomeriggio insieme al padre, era diversa: aveva una voce strana, dolce, melodiosa, incantatrice e mi chiamava, mi veniva vicino e io non riuscivo più a scappare. Avrei voluto, ma era come se non avessi più forza. In pratica mi ha preso, portato a casa, ha comunicato di avermi ritrovato; si è quindi ripetuto il copione che ormai credevo di aver dimenticato. Di nuovo carezze insopportabili, di nuovo latte (ahimé!), di nuove visite mediche e vaccinazioni. E ora eccomi qua, accoccolato vicino al fuoco, con una pancia imponente, con il pelo pettinato e profumato.

Lentamente dimentico la vita passata e mi chiedo se i mesi trascorsi nel bosco siano mai esistiti o se sia stato solo un sogno. Cerco prove, ho bisogno di testimonianze, di fatti concreti, tangibili; ma le ferite (se mai ci sono state) sono sparite, le zecche, compagne di tante avventure, non ci sono più. Ho solo una speranza... che venga di nuovo l'estate e che la nostalgia di Perugia lo faccia di nuovo partire e questa volta, se mai riuscirò a scappare, non mi farò più riprendere. Parola di Leo, ex-terrore dei boschi di Rederzhausen.

Finisce qui lo sfogo di Leo, che ora dorme tranquillo. Io sono di nuovo nel mio appartamento e, nel frattempo, molte cose sono cambiate: Inge mi ha lasciato. Per lei, così perfetta, efficiente, attiva, asettica, ero troppo pigro, lento, indolente. Leo è con me, sulle mie ginocchia, e osservo la nebbia avanzare senza riguardo. Sento forte la voce di Perugia che mi chiama, ma mi consolo: tra una settimana me ne vado in ferie. Lascierò Leo al portiere rumeno; so che Leo è triste, che non vorrebbe che me andassi da Perugia, ma tornerò presto e lui sarà dietro la porta ad aspettarmi: è bello avere la certezza di non essere soli, di avere qualcuno che ti aspetta a casa!

Non aver paura, piccolo Leo. Tornerò di nuovo e avrai ancora la scodella di latte che ti piace tanto e le carezze sulla testa per ore intere, proprio come vuoi tu: devi solo avere pazienza.

E anche la nebbia lentamente se ne va.

Germania – Baviera

Italia – Umbria - Perugia